

## ***RISORGIMENTO E CENTOCINQUANTESIMO***

di Francesco Vitali

Il centocinquantesimo dell'unificazione, al di là delle evidenti valenze celebrative, costituisce al tempo stesso un'opportunità di riflessione sul processo risorgimentale e sulla sua attuale eredità. Tali questioni appaiono tutt'altro che scontate: visto e considerato il fatto che la trattazione del Risorgimento ha subito continue sollecitazioni storiografiche, non impercettibilmente connesse alle diverse fasi politiche della storia nazionale.<sup>1</sup> Pertanto, attraverso l'analisi di alcuni dei contributi offerti dagli studiosi che si sono cimentati recentemente sul tema risorgimentale, questa breve rassegna cerca di fare il punto sulla presente percezione storiografica del Risorgimento, tentando di comprendere se ed in che modo può parlarsi, nell'Italia odierna, di un suo preciso lascito storico e valoriale.

In *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*,<sup>2</sup> Lucio Villari individua nel percorso risorgimentale l'imprescindibile radice identitaria della nostra collettività politica nazionale. Nonostante l'indebita appropriazione in chiave autoritaria e nazionalista compiuta dal fascismo, le istanze di realizzazione di una patria unita, indipendente, libera e laica, perseguite con successo dal Risorgimento, vengono recuperate pienamente dalla Resistenza, che le pone a fondamento dell'Italia repubblicana.<sup>3</sup> Il patrimonio ideale del Risorgimento viene mantenuto ben vivo anche nel secondo dopoguerra, al di là della distanza della Democrazia Cristiana dai suoi valori, soprattutto in virtù del contributo dell'intellettualità vicina ai partiti laici di centro e di sinistra, che ne indaga in particolar modo gli aspetti sociali ed economici.

Pertanto, anche in relazione “all'indifferenza, al finto problema della revisione storiografica, alle marginali ma rumorose e amplificate prese di distanza dal Risorgimento e da un anniversario che potrebbe invece essere utile anche al dibattito politico”,<sup>4</sup> Villari ritiene tutt'altro che superfluo ribadire l'intangibilità delle idealità risorgimentali, ripercorrendone la dinamica storica che si snoda dal 1796 al 1870. Attraverso la ricostruzione proposta, da un lato, l'autore mette in evidenza lo spirito di modernità che pervade tutta la vicenda del Risorgimento, in un connubio strettissimo e continuo tra piano culturale (storico-letterario, artistico, economico, scientifico) e politico.

Dall'altro lato, evidenzia le costanti e profonde relazioni dell'unificazione con il contesto europeo, sia sotto il profilo ideale sia per quanto attiene alle dinamiche di politica internazionale. La prospettiva nazionale prende originariamente forma dal risveglio politico-culturale generato dal triennio repubblicano (1796-1799) e dal periodo napoleonico,<sup>5</sup> definendosi in termini di unità ed indipendenza grazie al contributo di Giuseppe Mazzini. Quest'ultimo, infatti, con la creazione della “Giovine Italia” (1831), fa uscire l'idea nazionale dalla precedente dimensione settaria,<sup>6</sup> dando un apporto fondamentale all'articolato percorso

---

<sup>1</sup> In proposito si rinvia a A. Roccucci, *Introduzione*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. Roccucci, Napoli, Viella, 2012, pp. 9-17, in particolare pp. 9-10.

<sup>2</sup> L. Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma, Laterza, 2011 (I ediz. 2009).

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. X, 4-5.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. XIII.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 9-97.

<sup>6</sup> In proposito si rinvia a G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 31-104.

che, passando attraverso la prima guerra d'indipendenza e l'esperienza della Repubblica romana (1848-1849), giunge all'unificazione del 17 marzo 1861 e culmina nella breccia di Porta Pia e nella proclamazione di Roma capitale (1870).

A tal proposito, Villari mette in risalto come l'interazione dialettica tra le diverse istanze ed i programmi delle anime del movimento patriottico (mazziniana, garibaldina, federalista, neoguelfa, liberale), seppur causa di aspri conflitti ed incomprensioni, costituisca allo stesso tempo il valore aggiunto del cammino risorgimentale e della sua riuscita.<sup>7</sup> Il Risorgimento è dunque l'unico effettivo tentativo di modernizzazione realizzato con successo nella storia della penisola, al di là delle critiche immediatamente indirizzate all'attuazione dell'edificio unitario dallo stesso Mazzini. La soluzione monarchica sotto egida sabauda, secondo il genovese, conculca la possibilità di realizzare una rivoluzione repubblicana e di popolo. Tuttavia, da una parte, il Piemonte annessionista e monarchico, stigmatizzato da Mazzini, abbrevia, come sottolinea Villari, un corso storico, che avrebbe richiesto, se effettuato con una rivoluzione popolare e repubblicana un tempo molto più ampio ed un processo ancora più difficoltoso e complicato.<sup>8</sup> Dall'altra parte, i pur noti limiti di adesione popolare al percorso risorgimentale, limitata soprattutto all'ambito urbano e borghese, non possono e non devono nascondere la realtà dei fatti e "le ragioni che alla fine risultavano giuste e vincenti. E non avevano alternative".<sup>9</sup>

Il rifiuto espresso da Mazzini nei confronti della soluzione monarchica sabauda, non implica in alcun modo la contestazione dell'orizzonte unitario, al cui compimento il pensatore genovese concorre in modo essenziale, come sottolinea anche Giovanni Berardelli nella biografia a lui dedicata.<sup>10</sup> Decisiva a tal riguardo risulta la fondazione della "Giovine Italia", vera e propria agenzia di "nazionalizzazione" delle "giovani generazioni". Da una parte, la genesi dell'organizzazione viene fortemente influenzata dalla precedente militanza settaria, dallo stretto contatto intrattenuto in quegli anni da Mazzini con l'ambiente dell'emigrazione italiana a Marsiglia e dalla non epidermica influenza della rivoluzione francese ed in particolare del patrimonio ideale giacobino. Dall'altra parte, essa ne costituisce il superamento. Pur attingendo dalla prospettiva giacobina una concezione della politica quale opera di rigenerazione e trasformazione morale, Mazzini prende le distanze sia dal primato politico-ideale assegnato da Filippo Buonarroti alla Francia, sia dall'egualitarismo sociale da lui propugnato.<sup>11</sup>

Il genovese infatti conferisce la leadership del movimento rivoluzionario europeo al movimento italiano, come conferma anche la nascita della "Giovine Europa", avvenuta in Svizzera (1834). A tal proposito, egli definisce la sua religione politica, rifacendosi alla prospettiva democratico-umanitaria di Saint-Simon, rielaborata però in chiave filo-italiana, e riutilizza molti stilemi cristiani, in chiave anticattolica.<sup>12</sup> Corollario fondamentale della religiosità politica mazziniana è la cosciente autorappresentazione nei panni del profeta, predisposta dal pensatore genovese nelle *Note autobiografiche*. Emblematico, in proposito, appare il modo in cui in tale scritto, Mazzini dia enfasi anche al celebre passaggio della "tempesta del dubbio", vissuto alla fine del 1836, prima di partire per Londra. In realtà, tale fase non viene mai menzionata nell'epistolario mazziniano, cionondimeno è il racconto posteriore, elaborato nelle *Note*, che rende la "tempesta del dubbio" un momento unico ed

---

<sup>7</sup> L. Villari, *bella e perduta*, cit., pp. 97-324.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 326-330; inoltre sul dissenso di Mazzini si veda anche G. Belardelli, *Mazzini*, cit., pp. 207-220.

<sup>9</sup> L. Villari, *bella e perduta*, cit., p. X.

<sup>10</sup> G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 7-8.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 16-53.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 53-80.

irripetibile ed accredita una crisi risolutiva, il cui superamento indica l'ormai completa dedizione di Mazzini, che giunge a Londra nel 1837, alla causa dell'indipendenza italiana.<sup>13</sup> Tale autoraffigurazione trova poi la sua piena anche se soltanto temporanea apoteosi nel corso dell'esperienza della Repubblica romana: la fase di massima affermazione dell'opzione democratico-rivoluzionaria, fondata sulla mobilitazione popolare e sugli ideali repubblicani propugnati da Mazzini.<sup>14</sup>

Tuttavia, la funzione essenziale del mazzinianesimo nella vicenda risorgimentale non si esaurisce neanche in seguito, a fronte dei reiterati fallimenti delle insurrezioni capeggiate dal genovese negli anni Cinquanta. In primo luogo, le iniziative di Mazzini suscitano una vasta eco, tenendo desta l'attenzione dei governi e dell'opinione pubblica europea circa la questione italiana. In secondo luogo, al di là dell'esito, i moti mazziniani sono funzionali alla ben diversa strategia nazionale di Cavour e del Piemonte sabauda. Da un lato, il successo di un'azione propugnata dal genovese avrebbe provocato la reazione austriaca, giustificando un intervento militare piemontese. Dall'altro lato, le sconfitte mazziniane rivalutano agli occhi di Francia ed Inghilterra la soluzione moderata alla questione italiana proposta dal Piemonte sabauda, quale unica alternativa credibile ad una deriva rivoluzionaria.

Del resto, senza l'attività di proselitismo condotta da Mazzini, non si sarebbe formato quel movimento nazionale che, contro la volontà del suo maggiore artefice, all'indomani della guerra di Crimea (1856) converge con il Piemonte sabauda, dando vita alla Società Nazionale (1857). Ancora al genovese va riconosciuto il merito di aver instillato e diffuso l'idea dell'unità, preparando il terreno al cambiamento dell'iniziale proposito cavouriano di dar vita ad un forte Regno sabauda nell'Italia settentrionale, inserito in una federazione di stati.<sup>15</sup>

Alla luce di questi elementi, pertanto, secondo Berardelli, è difficile considerare Mazzini uno sconfitto del Risorgimento anche in virtù della grandissima influenza ideologica postuma esercitata sulle vicende italiane, seppur nella maggior parte dei casi, essa appaia non accompagnata da una ripresa filologicamente rigorosa del suo pensiero. Prima di tutto, la figura del genovese viene istituzionalizzata dall'Italia monarchica. Mazzini diviene *ex post* padre della nazione e assertore di una religione laica, illustrata nei *Doveri dell'uomo*, testo che, debitamente depurato dai riferimenti repubblicani, viene diffuso nelle scuole del Regno, a partire dal 1904.

Inoltre il pensatore genovese diviene un punto di riferimento essenziale della cultura politica italiana del Novecento sia fascista (fascismo proveniente dalla sinistra rivoluzionaria, Alfredo Rocco, Giovanni Gentile, aderenti alla RSI, ecc.) sia antifascista (Antonio Gramsci, Carlo Rosselli, Partito d'Azione, ecc.). Tuttavia, sebbene l'istanza repubblicana mazziniana trovi compimento nell'assetto costituzionale dato alla penisola nel 1948, ed alla sua eredità ideale faccia diretto riferimento anche il PRI,<sup>16</sup> la fortuna di Mazzini risulta declinante. La sua figura, oltre a pagare in qualche modo la sovraesposizione cui viene sottoposta nel corso del fascismo, risente anche della nuova attenzione dedicata dalla storiografia italiana al giacobinismo italiano nel secondo dopoguerra.<sup>17</sup>

In *Risorgimento. Storia ed interpretazioni*,<sup>18</sup> Lucy Riall conferma la rilevanza della categoria risorgimentale, a fronte del giudizio svalutativo espresso dalla storiografia

---

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 93-98.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 135-157.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 173-195.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 233-251.

<sup>17</sup> In proposito vedi *infra* pp. 10-11.

<sup>18</sup> L. Riall, *Il Risorgimento. Storia ed interpretazioni. Nuova edizione rivista e accresciuta*, Roma, Donzelli, 2007 (ed. or. London 1994, I ediz. it. 1997), pp. 40-43.

cosiddetta “revisionista”. Quest’ultima, sulla scorta di un approccio di comparazione europea, privilegia infatti l’analisi del mutamento sociale ed economico e la storia locale, criticando il teleologismo delle tradizionali versioni del Risorgimento proposte dalla storiografia liberale e da quella marxista. Da un lato, essa valorizza i processi riformatori intrapresi in diversi stati dell’Italia preunitaria (Toscana, Lombardia, ecc.), mettendo in discussione l’identificazione tra Restaurazione e reazione sostenuta dalla storiografia liberale.<sup>19</sup> Dall’altro lato, pone in rilievo la complessità del mutamento sociale dell’Italia del XIX secolo, contestando l’esistenza del nesso causale tra la dinamica della società della penisola ed il processo di unificazione nazionale, sostenuta dalla storiografia marxista.<sup>20</sup>

Tuttavia, al di là di queste pur importanti acquisizioni, tale indirizzo tende a negare il ruolo avuto dall’idea di nazione nel processo di unificazione, sminuendo la stessa categoria risorgimentale. Viceversa, la Riall ripropone la centralità acquisita dal principio nazionale nel Risorgimento in virtù del magistero di Mazzini. Quest’ultimo trasforma la concezione di nazione culturale, consistente in un canone retorico-linguistico, ampiamente analizzato negli studi di Alberto Maria Banti, in politica, conferendogli una dimensione di massa, dalla quale non può prescindere neanche la prospettiva moderata liberal-cavouriana. Cavour infatti deve accogliere l’aspirazione unitaria proveniente dall’opinione pubblica nazionale democratica. Allo stesso tempo, tuttavia, le modalità con cui Cavour realizza l’unificazione segna la sconfitta delle idealità rivoluzionarie del movimento democratico. Pertanto, l’unificazione, secondo la Riall, è il risultato di questo dualismo irrisolto, come dimostreranno del resto i gravi problemi e le contraddizioni ereditate dall’Italia postrisorgimentale, ma rappresenta anche il risultato di un itinerario politico comunque non «accidentato».<sup>21</sup>

Inoltre, la studiosa inglese pone in rilievo l’apporto del movimento nazionale democratico all’unificazione anche nella biografia dedicata a Giuseppe Garibaldi.<sup>22</sup> Ancora una volta è Giuseppe Mazzini che mette in atto la trasformazione del nizzardo nell’eroe-simbolo del Risorgimento italiano e della lotta per l’indipendenza. Tale operazione inizia quando il pensatore genovese, che nel periodo londinese prende coscienza della forza della pubblicità quale strumento di attività politica, intuisce le potenzialità mostrate da Garibaldi nella lotta condotta in Uruguay contro il dittatore argentino Rosas insieme ad altri appartenenti ad un ramo locale della “Giovine Italia”. Da quel momento in poi, perciò, Mazzini sostiene sulla stampa italiana ed europea la buona reputazione del nizzardo, in contrasto con la caratterizzazione negativa veicolata dai canali dell’informazione sudamericana in Europa.<sup>23</sup>

La piena consacrazione di Garibaldi nei panni dell’eroe democratico, emblema della nazione laica e parte integrante del “popolo”, avviene a seguito della difesa della Repubblica romana ed in particolare a partire dalla vittoria contro i francesi riportata il 30 aprile 1849. In primo luogo, essa si iscrive nell’ambito della tradizione del culto degli eroi, quali simboli di virtù e valori collettivi, inaugurata dai giacobini nel corso della Rivoluzione francese. In secondo luogo, Garibaldi viene rappresentato in chiave romantica, nelle vesti dell’eroe medievale, ribelle, emotivo, sentimentale.<sup>24</sup> All’inizio degli anni Cinquanta, la prima biografia del nizzardo scritta da Francesco Cuneo, secondo il registro del romanzo d’avventura, consolida questa immagine, esaltando la figura di Garibaldi alla stregua di un

---

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 40-45 e 49-59.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 69-100.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 121-153.

<sup>22</sup> L. Riall, *Garibaldi. L’invenzione di un’eroe*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2011 (ed. or. London, 2007; I ediz. it. s.a.).

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 22-54.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 55-104.

eroe cavalleresco. Nella stessa direzione si collocano le *Memorie* redatte dallo stesso nizzardo, per supportare a fini pubblici l'esemplarità della propria immagine quale espressione delle idealità nazionali di stampo repubblicano e di quelle legate al socialismo romantico.<sup>25</sup>

Il successivo sviluppo del culto eroico di Garibaldi viene influenzato invece da fattori legati alla diversa strategia politica intrapresa dal nizzardo quasi a metà degli anni Cinquanta. Da una parte, nel 1854, il generale rompe la sua precedente alleanza politica con Mazzini, nonostante la perdurante condivisione dei valori ideali propugnati dal genovese. Dall'altra parte, Garibaldi aderisce, sebbene in modo ambiguo e condizionato alla Società Nazionale, alleandosi con il Piemonte sabauda. Pertanto, nel corso della guerra del 1859, i moderati diffondono una rappresentazione prevalentemente "depoliticizzata" del generale, molto più fredda rispetto a quella proposta nel 1848-49. Garibaldi viene descritto come un "rispettabile" e posato generale dell'esercito regio insieme ai suoi soldati sia sulla stampa che nelle biografie italiane ed estere, pur non mancandone alcune rappresentazioni più radicali in talune pubblicazioni internazionali.<sup>26</sup>

Peraltro, la dimensione democratica e rivoluzionaria di matrice mazziniana dell'azione garibaldina ed il suo impatto comunicativo riemergono ben presto nel corso della spedizione dei Mille (1860). Tutti i passaggi della campagna militare del generale, le vittorie, i provvedimenti sociali e politici assunti come dittatore, le sue stesse apparizioni pubbliche, sono raccontati sulla stampa in modo da riscuotere il consenso popolare interno ed internazionale. Inoltre, questa strategia si salda strettamente con il costante appello all'arruolamento volontario nella "Nazione Armata", rivolto dal generale, in favore della causa unitaria. Questo volontarismo si situa appunto in stretta continuità con le idealità mazziniane, inerenti alla comunità nazionale come famiglia allargata, formata da fratelli, e dunque fondata su una logica democratica.

Tuttavia, la forte ripresa delle coordinate mazziniane convive senza soluzione di continuità con la fedeltà promessa da Garibaldi al Re ed al Piemonte.<sup>27</sup> Tale intreccio permane anzi ben oltre la remissione dei poteri dittatoriali compiuta da Garibaldi nelle mani del sovrano sabauda (1860) e la creazione del Regno d'Italia (1861). Pur esprimendo nel neocostituito Parlamento del nuovo stato unitario il suo disappunto per lo smantellamento dell'esercito volontario (1861), il generale considera ancora a lungo il monarca piemontese un interlocutore rilevante. A tal riguardo, è indicativo l'accertato, anche se ambiguo, coinvolgimento dello stato italiano nelle iniziative intraprese da Garibaldi per liberare Roma dal potere temporale dei papi, e concluse in modo fallimentare in Aspromonte (1862)<sup>28</sup> ed a Mentana (1867).

Soltanto i fatti di Mentana segnano la rottura definitiva con la corona, determinando una nuova fase dell'azione garibaldina e della promozione del mito del generale in chiave ancor più radicale, rispetto ai precedenti sviluppi. Garibaldi, temporaneamente riavvicinatosi a Mazzini, lo scavalca ben presto a sinistra, aderendo, dopo essere intervenuto a difesa della Repubblica francese, alla Comune parigina (1871). In quest'ultima fase della vita, dunque, il generale dispiega il suo impegno politico nell'ambito del movimento radicale, stabilendo una connessione cruciale fra il movimento democratico del Risorgimento e l'ascesa dei partiti socialisti di massa avvenuta verso la fine del secolo. Egli ormai si pone in aperta ostilità nei confronti dell'Italia unitaria, propugnando nelle sue *Memorie*, debitamente riviste, ed in molti

---

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 145-192.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 133-144 e 193-214 e 222-246.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 214-219 e 247-355.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 371-398.

altri scritti una versione del Risorgimento di stampo radicale, alternativa a quella veicolata dai rappresentanti dell'Italia ufficiale.<sup>29</sup>

Anche nel caso di Garibaldi, poi, l'importanza del personaggio è tale, che la sua figura diviene oggetto di una ripresa postuma molteplice ed estremamente articolata. L'immagine del generale è riproposta dal nuovo stato unitario in chiave monarchica, per alimentare la formazione di una religione civile di tipo laico, volta a contrastare la presa del cattolicesimo nella popolazione italiana, vista l'opposizione di gran parte del mondo cattolico all'unità. In seguito, Garibaldi assume a simbolo dell'Italia fascista, quale personificazione della connessione di militarismo ed unità nazionale propugnata dal regime. Non mancano certo letture opposte della sua figura come quella proposta da Carlo Rosselli, che vede in Garibaldi l'emblema della lotta di liberazione dei popoli e dell'internazionalismo. Né può trascurarsi al riguardo l'inclusione simbolica del generale compiuta in seno alla Resistenza, secondo quanto certifica l'istituzione delle ben note "Brigate Garibaldi" di estrazione comunista.

Il culto garibaldino esercita a lungo un forte impatto anche nell'Italia repubblicana, seppur secondo le peculiari finalità ideologiche delle singole forze partitiche. Tra esse spiccano in particolare due tendenze. Da un lato, la memoria dell'eroe, depurata del suo estremo anticlericalismo, nei decenni di governo della Democrazia Cristiana, supporta l'identità valoriale dell'Italia repubblicana. Dall'altro lato, Craxi investe Garibaldi del ruolo di padre fondatore del socialismo italiano. Proprio l'epilogo della vicenda politica craxiana, emblema del collasso della Prima Repubblica segna l'esaurimento dello stesso culto garibaldino.<sup>30</sup>

Non meno convintamente, rispetto alle precedenti analisi, Domenico Fisichella sostiene l'innegabile rilevanza dell'esperienza risorgimentale e della sua eredità, pur dandone nel merito una lettura non impercettibilmente diversa. Ne *Il Miracolo del Risorgimento*, infatti, egli colloca al centro del percorso di unificazione nazionale il Piemonte sabauda, seguendo una linea storiografica "autoctona", tesa appunto a collocare le origini del Risorgimento nell'ascesa di casa Savoia avvenuta all'inizio del Settecento, piuttosto che individuarle nella Rivoluzione francese e nel Romanticismo europeo.<sup>31</sup>

Da una parte, i Savoia sono protagonisti di un processo plurisecolare di formazione e consolidamento della realtà statale piemontese e della sua dimensione militare nel contesto politico italiano ed europeo, culminato nell'acquisizione del titolo regio ottenuto alla fine della guerra di successione spagnola (1714).<sup>32</sup> Dall'altro lato, soltanto un'élite, organizzata politicamente, economicamente dinamica e militarmente attrezzata, come quella piemontese, secondo Fisichella, poteva compiere l'opera risorgimentale, trasformando un popolo quale quello italiano, sociologicamente e culturalmente unito da una tradizione di lunghissima data, ma politicamente diviso e frammentato, in nazione. Pertanto, casa Savoia è il perno ed il motore del processo risorgimentale descritto dall'autore, che respinge decisamente ogni sua lettura in chiave democratica e popolare.

Attraverso il suo sviluppo e l'affermazione del suo primato tra gli Stati italiani della penisola, il Piemonte sabauda si accredita come l'unico antagonista credibile dell'egemonia austriaca, soprattutto a partire dal 1848. È proprio da questo momento, che, pur perdendo la Prima guerra d'indipendenza, Carlo Alberto, salvando la dinastia e la fisionomia statutaria e

---

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 421-471.

<sup>30</sup> *Ivi*, *Introduzione*, pp. XV-XVIII.

<sup>31</sup> D. Fisichella, *Il Miracolo del Risorgimento. La formazione dell'Italia unita*, Roma, Carocci, 2010; circa la linea autoctona si vedano almeno le riflessioni svolte in G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, trad. it., Milano, Mondadori, 2011 (ediz. or. Paris 1997), pp. 10-11 e in P. Simoncelli, *Introduzione*, in R. De Felice, *L'idea di Europa e l'unità d'Italia. Conversazioni radiofoniche*, a cura di L. Cella e E. Malantrucco, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. X-XXXIV, in particolare pp. XVI-XVII.

<sup>32</sup> D. Fisichella, *Il Miracolo del Risorgimento*, cit., pp. 13-152.

rappresentativa della monarchia, rafforza la centralità piemontese nel contesto italiano e mette le basi del percorso risorgimentale compiuto da Vittorio Emanuele II e Cavour.

In primo luogo, quest'ultimo, forte del sostegno del sovrano e della legittimazione ottenuta a livello parlamentare, guadagna alla prospettiva patriottica di stampo liberale e monarchico l'adesione crescente delle altre anime del movimento patriottico nazionale, come conferma emblematicamente la rottura consumata tra Garibaldi e Mazzini.<sup>33</sup> In secondo luogo, con l'intervento nella guerra di Crimea, Cavour pone finalmente all'attenzione europea la questione italiana, e, mediante i successivi accordi siglati con Napoleone III a Plombières (1858), crea i presupposti per la seconda guerra d'indipendenza e per la realizzazione dell'unificazione. A tal proposito, non meno centrale risulta la spedizione dei Mille che, al di là degli iniziali ufficiali distinguo della corona, può giovare, come sottolinea Fisichella, del costante sostegno offerto a Garibaldi da Vittorio Emanuele II.<sup>34</sup>

Invece, nella biografia dedicata a Cavour,<sup>35</sup> Adriano Viarengo inquadra la partecipazione del Piemonte al Risorgimento, come una risposta risolutiva e positiva alla debolezza e fragilità di lungo periodo che caratterizza il Regno sabauda. All'interno, il Piemonte dei Savoia annovera due aree ad alta tensione: Genova e la Sardegna. Senza contare, la tradizionale separazione che intercorre tra aristocrazia e borghesia. Inoltre, all'esterno, il Regno sabauda deve gestire la presenza, tutt'altro che rassicurante, ai suoi confini del Regno di Francia e dell'Austria, quest'ultima stabilitasi in Lombardia in base all'esito della Guerra di successione spagnola (1701-1714).

Tali criticità divengono però potenzialità nel nuovo scenario inaugurato da Carlo Alberto, con l'abbandono della precedente politica di stretta alleanza stabilita con l'Austria per frenare l'espansionismo francese. La prima guerra d'indipendenza condotta dal sovrano, al di là del suo esito negativo, sancisce infatti agli occhi dell'opinione pubblica nazionale il superamento di una prospettiva eminentemente dinastica, per una azione italiana.<sup>36</sup>

Cavour traduce tali possibilità in politica concreta, nonostante un rapporto umano tutt'altro che positivo con Vittorio Emanuele II. Del resto, il ruolo del re nell'ordinamento sabauda è molto più forte di quello svolto da un odierno presidente di una repubblica parlamentare. Il sovrano, come osserva l'autore, presiede il Consiglio dei Ministri e si rivolge direttamente a ciascuno, esprimendo giudizi sull'operato del Governo e della Camera.<sup>37</sup> Pertanto, a causa della diversità di vedute esistente con Vittorio Emanuele II, Cavour mette in atto la sua politica come presidente del Consiglio, affidandosi al "connubio" parlamentare, che compatta le due aree del liberalismo piemontese: quella prevalentemente aristocratica capeggiata da lui stesso e quella borghese coagulata intorno ad Urbano Rattazzi.<sup>38</sup>

D'altro canto, il confronto con il sovrano non è eludibile, soprattutto a livello di politica estera. Basti ricordare che le decisioni relative alle guerre, dal 1859 fino al 1915, vengono prese senza alcun coinvolgimento del Parlamento. L'unica eccezione è appunto rappresentata dal fondamentale passaggio della Guerra in Crimea, nel quale comunque l'apporto di Vittorio Emanuele nel persuadere il Parlamento della bontà dell'impresa risulta determinante. Come sottolinea Viarengo, il conflitto in Oriente costituisce un punto di svolta, in quanto segna il

---

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 152-188.

<sup>34</sup> D. Fisichella, *Il Miracolo del Risorgimento*, pp. 188-214; inoltre sull'opera riformatrice e sulla politica estera di Cavour si vedano A. Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010 e *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di U. Levra, Bologna, il Mulino, 2011.

<sup>35</sup> A. Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno, 2010.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 8-12, 83-105 e 154-165.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 261.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 221-269.

prevalere nella condotta cavouriana della politica estera sulla precedente azione di riformismo interno.<sup>39</sup>

In questo modo, Cavour, dunque, colloca il Piemonte in una perenne prima linea ed alimenta una tensione patriottica in grado di compattare le componenti del Regno, sempre minacciato dalla frammentazione interna e dalle spinte centrifughe, proiettandole verso aspirazioni e disegni politici più ampi, connessi all'abbattimento della egemonia austriaca sulla penisola. Allo stesso tempo, il conte cerca in tutti i modi di evitare, dopo l'importante snodo della Crimea, il definitivo ridimensionamento del Piemonte a potenza di secondo rango, che a lungo andare avrebbe determinato il riesplodere delle tensioni interne, esponendo il Regno ancora di più al rischio della disgregazione ed all'influenza dei pericolosi vicini.

Gli accordi segreti con Napoleone III e la guerra del 1859<sup>40</sup> confermano la bontà delle scelte cavouriane coronate dall'unificazione del 1861, nonostante la temporanea battuta d'arresto costituita dall'armistizio di Villafranca. L'imperatore francese, infatti, preoccupato sia di trovarsi ai confini un regno sabauda troppo ampio sia di un possibile intervento prussiano sul Reno, interrompe la guerra, potendo contare per giunta, sulla disposizione non negativa di Vittorio Emanuele. Il re piemontese è tutt'altro che scontento delle dimissioni di Cavour, che gli permettono di riprendere una più tradizionale gestione dinastica dello stato, rispetto alla linea di azione adottata dal conte, sempre più tendente ad una logica nazionale.

L'evolversi della situazione internazionale ed in particolare le pressioni inglesi, tuttavia, costringono Vittorio Emanuele a richiamare Cavour alla presidenza del consiglio,<sup>41</sup> permettendo al conte di completare l'espansione nell'Italia centrale e di acquisire a vantaggio del Piemonte i risultati conseguiti dalla spedizione dei Mille. Cavour neutralizza politicamente le istanze del patriottismo democratico-rivoluzionario ed ottiene, dietro avallo parlamentare, lo scioglimento della «Nazione Armata», tanto cara a Garibaldi, consegnando ai Savoia un'Italia unificata, seppur priva di Roma, del Veneto, di Trento e di Trieste.<sup>42</sup>

La politica cavouriana viene non meno accuratamente trattata da Gian Enrico Rusconi che, attraverso un serrato confronto con l'azione di Bismarck, ne mette in luce accanto alla natura eminentemente liberale, alcuni tratti meno lontani dalla logica invece marcatamente autocratica e conservatrice dell'opera del cancelliere prussiano.<sup>43</sup> Rispetto alla canonica dicotomizzazione delle due personalità e dei precipi percorsi di costruzione degli Stati-nazione italiano e germanico, sostenuta tradizionalmente in sede storiografica, e fatta salva la differenza del contesto in cui agiscono, pertanto, l'autore individua non pochi punti di contatto tra i due politici.<sup>44</sup>

In primo luogo, sia Cavour sia Bismarck sono accomunati dall'esercizio di un potere forte. Da una parte, il cancelliere prussiano si avvale della legittimazione monarchica, per arginare il Parlamento. Dall'altra parte, il liberale Cavour guida l'assemblea parlamentare, gestendola in modo quasi «dittatoriale». In secondo luogo, sia il conte sia il cancelliere hanno un complesso rapporto con i loro monarchi. Essi entrano sovente in conflitto con la corona, in quanto sono devoti al principio monarchico, e dunque all'autorità dello stato, piuttosto che alla persona dei rispettivi re. Da un lato, secondo Rusconi, Cavour utilizza il sostegno parlamentare per bilanciare l'autorità del sovrano, ed anzi, nei confronti del monarca, è forte di una l'autorevolezza che gli proviene appunto dalla gestione quasi «dittatoriale» del consenso

---

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 270-331.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 332-381.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 382-412.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 413-462.

<sup>43</sup> G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, il Mulino, 2011.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 7-10.



parlamentare stesso. Dall'altro lato, Bismarck nel momento in cui utilizza l'autorità del sovrano nei confronti del Parlamento, finisce in realtà diverse volte per utilizzare direttamente le prerogative regie, imponendo la sua volontà allo stesso monarca. Emblematica espressione di tale dinamica è la decisione presa dal cancelliere di interrompere la guerra con l'Austria, a seguito della vittoria di Sadowa.<sup>45</sup>

Un ulteriore punto di contatto tra le due figure concerne la politica estera: tanto Cavour quanto Bismarck devono affrontare un assetto internazionale stabilito al Congresso di Vienna, che blocca ogni politica attiva e dinamica di Prussia e Piemonte, e scontrarsi militarmente con la potenza che lo garantisce: l'Austria.<sup>46</sup> A tal proposito, appare estremamente significativa la posizione assunta da Bismarck rispetto alla guerra franco-piemontese del 1859. In quel frangente, il futuro cancelliere, - inviato prussiano a Pietroburgo -, dissente dall'attendismo e dalla sudditanza mostrata dai circoli conservatori del suo paese nei confronti della politica austriaca. Egli giudica in modo tutt'altro che negativo la causa italiana, giungendo a ventilare l'ipotesi di condurre una guerra parallela nei confronti di Vienna, che avrebbe prodotto dei significativi vantaggi per la Prussia. Sulla stessa falsariga, Bismarck si attiva per dissuadere il ministro degli Esteri dal ritirare il rappresentante prussiano da Torino in segno di protesta nei confronti della spedizione garibaldina a Napoli, sollecitando poi le autorità del suo paese ad effettuare un rapido riconoscimento del nuovo Regno d'Italia.<sup>47</sup>

Tanto Cavour quanto Bismarck trovano inoltre un importante riferimento della loro politica estera in Napoleone III, nel ruolo di interlocutore, parte e controparte. Da un lato, l'imperatore francese vede nella Prussia e nel Piemonte due tasselli essenziali per affermare l'egemonia francese in Europa, disarticolando l'assetto continentale sancito a Vienna. Dall'altro lato, in modo analogo, entrambi impostano il loro rapporto con Napoleone III, in termini di *realpolitik*, anche se in tempi e con modalità specifiche.

Nel caso italiano, l'imperatore francese si fa promotore e mentore dell'iniziativa di liberazione nazionale, sia pur con molte riserve, fornendo nel 1859 il decisivo aiuto militare francese. L'interruzione della guerra decisa da Napoleone III, apre poi nuove possibilità che Cavour sfrutta in aperto contrasto con l'imperatore francese, soprattutto nella vicenda del 1860. Tuttavia, il neonato Regno d'Italia non riesce ad allentare la dipendenza dalla Francia, che si attenua relativamente soltanto quando nel 1866 lo stato sabauda allea con la Prussia, ma pur sempre con l'autorizzazione di Napoleone III.<sup>48</sup> Nella situazione tedesca, invece, Bismarck conduce il suo rapporto con l'imperatore francese in funzione dell'obiettivo fondamentale costituito dall'unificazione nazionale. La Prussia infatti ha bisogno della neutralità francese e di intrattenere buoni rapporti con essa, per affrontare lo scontro decisivo con l'Austria.

Inoltre, diversamente da quanto avviene per il Piemonte, come sottolinea Rusconi, nella vicenda prussiana il modello bonapartista ha un'influenza non trascurabile nel merito della stessa politica bismarckiana. Il cancelliere cerca di riproporre il binomio sancito dal Bonapartismo tra nazionalismo e democratismo populista nell'ambito della realtà della Prussia. Recuperando all'uopo anche il giudizio di Max Weber, Rusconi parla esplicitamente di cesarismo e bonapartismo ad indicare il modello politico di riferimento di Bismarck. A tal riguardo, è emblematica proprio la concessione del suffragio universale, decisa dal

---

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 17-22 e 186-192.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 10-12.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 65-74.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 25-47 e 178-179.

cancelliere, non in un'ottica di democratizzazione, quanto piuttosto quale forma surrogatoria di un consenso plebiscitario all'esercizio del potere.<sup>49</sup>

Infine un ulteriore elemento di raccordo tra queste due figure, pur nella oggettiva diversità, appare il giudizio formulato nei confronti del loro operato dai liberali tedeschi. Questi ultimi, infatti, esprimono un alto grado di consenso rispetto al processo di unificazione italiana attuato da Cavour. Il conte assume ad emblema di un liberalismo che sa decidere, arginando la minaccia della rivoluzione e dell'estremismo democratico. Viceversa, Bismarck impone la sua linea governativa ai liberali, guidando il suo paese con un Parlamento sostanzialmente paralizzato. Nel medio periodo, tuttavia, la valutazione negativa dei metodi illiberali di Bismarck lascia il campo ad un sostegno sempre più convinto dei liberali alla politica di potenza perseguita a livello internazionale ed ai risultati ottenuti dal cancelliere.<sup>50</sup>

L'essenziale ruolo francese nel Risorgimento è analizzato da Eugenio Di Rienzo, nella biografia dedicata a Napoleone III,<sup>51</sup> con particolare attenzione alle dinamiche di politica interna ed internazionale del Secondo Impero. L'alleanza franco-sarda e la guerra antiaustriaca del 1859 riflettono l'intenzione dell'imperatore francese di spostare il baricentro della politica interna verso la sinistra bonapartista, gli operai ed i circoli repubblicani, per arginare la ripresa del partito orleanista a lui ostile. L'opzione bellica, motivata da Napoleone III in termini di difesa del principio di nazionalità e volontà di ricostituire politicamente l'Italia, nasce dall'esigenza di amalgamare la società francese, attraverso un'ampia adesione popolare alla campagna italiana.<sup>52</sup>

Non meno legato al cambiamento delle coordinate politiche, questa volta internazionali, appare l'armistizio di Villafranca, che giunge inaspettato per gli stessi quadri intermedi dell'esercito francese, nel momento in cui, a seguito della vittoria di Solferino, l'Austria versa in condizioni critiche. A quel punto, la Prussia, che era stata equidistante dall'inizio del conflitto, in linea con la benevola disposizione russa verso Napoleone III, entra in allarme dopo la battaglia di Magenta per l'avvicinamento dei franco-sardi al Mincio, mobilitando 6 corpi d'armata, corrispondenti a 400.000 uomini, sul Reno. L'imperatore francese, pertanto, si viene a trovare nell'impossibilità di sostenere l'eventuale apertura di un secondo fronte renano per scarsità di uomini ed inferiorità militare. Da un lato, Napoleone III deve scontare una penuria di effettivi, che è connessa al decremento demografico francese. Dall'altro lato, l'imperatore non possiede un adeguato livello di potenza militare in quanto gran parte delle risorse della politica economica francese sono assorbite dalla costruzione di opere pubbliche civili, per intercettare il consenso del ceto finanziario, agrario e manifatturiero, contrario ad un incremento delle spese militari. Del resto, le perplessità napoleoniche sulla prosecuzione della guerra sono in qualche modo connesse anche allo scarso contributo fornito sul campo di battaglia dai piemontesi, a fronte delle ingenti perdite francesi.

Altrettanto inaccettabile per l'imperatore risulta la risoluzione diplomatica della guerra adombrata proprio dalla Prussia che vorrebbe, con l'ausilio di Russia ed Inghilterra, far prevalere la logica del "Concerto europeo". Tale opzione danneggerebbe gravemente l'immagine ed il prestigio della Francia. Viceversa, l'assetto sancito a Villafranca consente a Napoleone di ottenere due obiettivi: la definitiva dissoluzione del principio della legittimità internazionale stabilito al Congresso di Vienna e la preponderanza francese in Italia. I colloqui di Zurigo inerenti la pace tra Francia ed Austria, inoltre, sembrano confortare ulteriormente i disegni napoleonici in virtù della buona volontà asburgica a promuovere la

---

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 176-186.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 74-101.

<sup>51</sup> E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno editrice, 2010.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 215-230.

costituzione di una Confederazione di Stati italiani. Mediante l'opzione confederativa, l'imperatore francese sembra in grado di puntellare l'egemonia della Francia nella penisola, bloccando nel contempo la politica annessionistica perseguita da Cavour nell'Italia centrale.<sup>53</sup>

Tuttavia, i disegni napoleonici vengono frustrati dal repentino cambiamento intervenuto nella politica estera inglese. A partire dall'estate 1859, infatti, l'Inghilterra, precedentemente concentrata sulle minacce che incombevano sul suo impero nel subcontinente indiano, inizia a sostenere la politica piemontese, per contenere l'esclusiva crescita dell'egemonia francese nella penisola, anche a costo di abbandonare la sua tradizionale opposizione alla prospettiva di unificazione italiana. La formazione di un ampio stato con un rilevante sviluppo di coste, esposto a subire il ricatto del dominio navale britannico, diviene a questo punto una misura fortemente auspicabile a Londra per salvaguardare l'egemonia inglese sulla penisola e nel Mediterraneo, altrimenti destinato a tramutarsi in una zona ad esclusiva influenza francese. L'Inghilterra pertanto impedisce alla Francia di attuare il blocco navale sullo stretto di Messina, permettendo lo sbarco di Garibaldi sulla terraferma e la sua marcia trionfale verso Napoli. Di fronte a tali sviluppi, la stessa Francia è costretta a mutare la sua disposizione nei confronti della politica piemontese di unificazione, timorosa di lasciare la penisola all'influenza esclusiva ed incontrollata di Londra.

Comunque, Napoleone III non desiste definitivamente dai suoi propositi confederativi per quanto attiene l'assetto italiano come conferma l'atteggiamento assunto dall'imperatore in relazione al conflitto austro-prussiano del 1866.<sup>54</sup> In quella occasione, Napoleone, al di là del favore palesato per l'alleanza italo-prussiana, raggiunge un'intesa segreta con l'Austria, con l'intenzione di ridisegnare lo scenario italiano in chiave confederale, una volta sconfitta la Prussia. L'esito della battaglia di Sadowa rende velleitarie le sue speranze. L'imperatore francese, del resto, non può prescindere dalla strutturale e persistente debolezza militare del suo impero, che gli consente soltanto di presidiare il potere temporale del papa su Roma, condannandolo in breve tempo all'esiziale e definitiva sconfitta di Sedan.<sup>55</sup>

Anche l'attuale storiografia francese manifesta, come mostra l'analisi di Gilles Pécout, un interesse precipuo all'indagine della peculiarità e del merito storico del Risorgimento italiano, non più subordinato come in passato ad evidenziare esclusivamente il ruolo diplomatico e militare in esso svolto dalla Francia. Nel suo contributo, lo studioso francese mette in discussione la raffigurazione del processo risorgimentale quale genesi di una nazione debole e senza stato, veicolata soprattutto da una larga parte della storiografia italiana a partire dal secondo dopoguerra.<sup>56</sup> A tal proposito, egli elabora la categoria di "Lungo Risorgimento" che indica il periodo dal 1770 al 1922, includendo tra le sue origini il riformismo della seconda metà del Settecento, la Rivoluzione francese e l'età napoleonica.<sup>57</sup>

È all'interno di queste premesse, che si inserisce l'azione del Piemonte sabauda, a partire da quando nel 1845-46 Carlo Alberto svincola il suo regno dalla precedente adesione ai valori conservatori della Restaurazione. Da un lato, l'unificazione (1848-1870) si realizza attraverso il conflittuale dualismo, non privo di essenziali momenti di confronto e convergenza, tra le aspirazioni nazionali delle élites moderate guidate da Cavour e quelle rivoluzionarie mazziniane e garibaldine di matrice democratico-popolare.<sup>58</sup>

---

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 230-245.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 248-270.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 439-470.

<sup>56</sup> E. Pécout, *Il lungo Risorgimento*, cit., pp. 19-26.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 27-70.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 122-194.

Dall'altro lato, Pécout considera il processo di nazionalizzazione delle masse, svolto nell'ambito del neocostituito Regno d'Italia dalla monarchia sabauda durante tutta la fase liberale, parte integrante del Risorgimento.<sup>59</sup> Nell'impegno profuso per la costruzione dell'identità collettiva unitaria, rientrano sia la definizione dell'impostazione centralistica dell'assetto giuridico-amministrativo del nuovo stato unitario, estensione dell'ordinamento piemontese, sia l'organizzazione di una scuola e di un esercito di dimensione nazionale, volti a plasmare la coscienza patriottica ed il patrimonio identitario degli italiani. A tal riguardo, inoltre, la monarchia allestisce una specifica liturgia civile con annessi riti civici collettivi, dando vita ad un culto dei padri della patria, non solo inclusivo di Cavour e Vittorio Emanuele II, ma anche di Mazzini e Garibaldi, recuperati in chiave moderata e filo-sabauda.<sup>60</sup>

Lo sforzo modernizzatore del nuovo regno si dispiega anche a livello economico. Lo stato unitario agisce da costruttore di infrastrutture (rete ferroviaria) e da protagonista della politica economica. Sotto quest'ultimo riguardo, la sua azione si svolge secondo due fasi essenziali. Fino al 1878, lo stato persegue un indirizzo liberista, fondato sulla fiducia nelle potenzialità di sviluppo agricolo della penisola. Viceversa, da quel momento in poi, adotta un indirizzo protezionista, volto a soddisfare le aspirazioni dell'emergente ceto industriale nazionale. Questa nuova fase si riflette anche nella politica di espansione coloniale, promossa soprattutto dal governo di Francesco Crispi, e finalizzata tanto a sanare la piaga socio-economica prodotta dalla emigrazione italiana all'estero, quanto a procurare all'Italia un adeguato prestigio internazionale.

Alla conclusione del primo quarantennio unitario (1861-1900), pertanto, l'Italia è un paese in piena modernizzazione, secondo quanto Pécout evidenzia sulla base di due dati: l'espansione della sua popolazione che si trova nel vivo della cosiddetta "prima transizione demografica", ed il fatto che il 22% della sua parte attiva è ormai impegnata nel settore secondario.<sup>61</sup> L'età giolittiana (1901-1914), preceduta dal superamento della crisi di fine secolo e della sua involuzione autoritaria (1898-1900), cerca di rispondere positivamente al rilevante dinamismo che pervade la società italiana, avviando un significativo riformismo democratico e sociale, culminato nella concessione del suffragio universale maschile (1912). Tuttavia, la politicizzazione delle masse, compiutasi attraverso la traumatica esperienza della Grande Guerra (1915-18), fuoriesce dagli steccati giolittiani radicalizzandosi in una serie di opzioni politiche (sinistra rivoluzionaria, nazionalismo e fascismo), che portano all'irrimediabile crisi del sistema liberale ed alla genesi dell'Italia fascista.<sup>62</sup>

Pur ritenendo il Risorgimento un'eredità meritevole di tutela e salvaguardia, Emilio Gentile, nel libro intervista *Italiani senza padri* curato da Simonetta Fiori,<sup>63</sup> rileva la coeva dissociazione tra valori risorgimentali e coscienza italiana. In primo luogo, egli sottolinea come, in modo opposto a quanto avvenuto in altri Stati occidentali (Francia, Stati Uniti, ecc.), gli italiani si siano progressivamente distaccati dallo Stato nazionale creato dal Risorgimento, invece di identificarsi con esso. In secondo luogo, riconduce la peculiarità italiana sia alla dominante presenza della Chiesa di Roma ed alla larghissima diffusione del culto cattolico nella popolazione italiana, sia alla mancata affermazione di una condivisa religione civile patriottica, impedita dalla persistente presenza di molteplici proposte di religioni politiche laiche in perenne conflitto tra loro.<sup>64</sup>

---

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 197-214.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 214-288.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 310-368.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 292-421.

<sup>63</sup> E. Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di S. Fiori, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 3-31.

La crisi attuale e la rimozione dell'eredità risorgimentale prendono le mosse proprio dall'ideologizzazione della nazione che si verifica nel decennio 1912-1922, soprattutto in relazione ai dirimpenti effetti prodotti dalla Grande Guerra, approfondendosi tanto durante il fascismo, quanto nel corso della storia repubblicana. Da un lato, associando le istanze nazionali al mito totalitario ed alla negazione delle libertà politiche, il fascismo rescinde la preesistente identità tra nazione e libertà e realizza una patria escludente, in cui gli antifascisti non possono riconoscersi. Dall'altro lato, pur professandosi continuatore del Risorgimento, il nazionalismo fascista critica decisamente i limiti dell'Italia liberale che ne è il risultato, e rinviene piuttosto le radici essenziali della nuova nazione fascista nella catartica vicenda della Grande Guerra.<sup>65</sup>

Neanche il crollo del regime consente poi il recupero dei valori risorgimentali, poiché la Resistenza, pur cercando di accreditarsi come “secondo Risorgimento”, è segnata dalla continua battaglia tra molteplici prospettive nazionali. Tale dinamica permane senza soluzione di continuità nella stessa storia repubblicana segnata dalla contrapposizione tra DC e PCI, che tradizionalmente estranei ed avversi al lascito risorgimentale, ideologizzano anch'essi la nazione, identificandola in modo esclusivo con la propria visione della società e dello stato. Il giubileo del centenario del compimento dell'unità (1961), celebrato all'insegna della prospettiva nazionale democristiana, suggella appunto lo sfaldamento definitivo delle categorie risorgimentali. Tale decomposizione, del resto, è ampiamente confermata anche dalla coeva esponenziale crescita della storiografia antirisorgimentale, divenuta prevalente nel secondo dopoguerra, mentre nei primi decenni di vita unitaria, seppur già presente, era stata comunque minoritaria.<sup>66</sup>

Infine, gli anni Sessanta alimentano ulteriormente la dissoluzione del lascito risorgimentale in relazione al marcato sviluppo economico del paese, che completa proprio in quel periodo la sua trasformazione da realtà agricola ad industriale. Favorendo il trionfo di un'etica individualistica ed edonistica e la metamorfosi del cittadino in consumatore, la modernizzazione concorre attivamente allo smarrimento del senso di appartenenza degli italiani ad una collettività nazionale. La perdita di memoria impedisce infatti di valutare oggettivamente i meriti del percorso risorgimentale, in quanto, senza la nascita dello Stato italiano, nella situazione degli Stati preunitari sarebbe stato impensabile raggiungere i livelli di progresso economico e civile, che invece l'Italia unita ha garantito. Né, d'altro canto, l'attuale anomia nazionale degli italiani, secondo lo studioso, gioverà all'Italia per affrontare le sfide del presente e del futuro in uno scenario internazionale in cui l'incidenza degli Stati nazionali è tutt'altro che venuta meno.<sup>67</sup>

Paolo Simoncelli si sofferma specificamente sulla dissoluzione culturale e storiografica dell'eredità risorgimentale nel secondo dopoguerra, nelle pagine introduttive alla raccolta di una parte delle trasmissioni radiofoniche, tenute tra il 1958 ed il 1960 per Terzo Programma, da Renzo De Felice, allora trentenne.<sup>68</sup> In proposito, lo studioso evidenzia come il collasso dello Stato nazionale, causato dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale, conduca al crollo dell'identità patriottica ed alla corrispondente rimozione della cultura storicistico-idealista che la supportava.

Da una parte, la rilevanza della storia del Risorgimento viene ridimensionata a livello scolastico e nell'ambito dell'itinerario universitario. Sotto il profilo dell'istruzione superiore,

---

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 32-56.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 56-79.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 79-141; inoltre cfr. *Id.*, *Né stato né nazione italiani senza meta*, Roma-Bari, Laterza, 2010, in particolare pp. 37-78.

<sup>68</sup> P. Simoncelli, *Introduzione*, cit.

il programma di storia dell'ultimo anno di liceo e relativo esame di maturità non prevede più, cronologicamente, lo studio del Risorgimento. Inoltre, nelle Università, la Storia del Risorgimento cessa di essere un esame obbligatorio in molti corsi di laurea e relativi *curricula*. Senza dimenticare, prosegue Simoncelli, le conseguenze negative prodotte in questa direzione dal trionfo delle sociologie e delle tecniche di scambio economico-commerciali, presupposto della costruzione europeistica, fondata appunto sulla necessità di rimozione di radici identitarie forti come quelle nazionali.

Dall'altra parte, l'edizione einaudiana - censurata dal PCI - delle opere di Antonio Gramsci a cura di Felice Platone inaugura nel 1948-49 una nuova stagione della storiografia italiana, ormai decisamente focalizzata sulla rivoluzione francese e sul giacobinismo italiano, con annessi interrogativi e ripensamento delle origini dell'unità nazionale. In particolare, gli studi della storiografia marxista individuano nel padre del giacobinismo italiano, Filippo Buonarroti, l'autore di un progetto unitario, iscritto nell'esperienza rivoluzionaria francese e strutturato nel segno del radicalismo repubblicano e socialista, che dunque risulta essere ben precedente a quello moderato poi realizzato nel Risorgimento cavouriano-sabaudo, ed evidentemente antitetico ed inconciliabile con esso. Nella giovane storiografia marxista, pertanto, il mito giacobino tende a trasformarsi in una presa di posizione ideologica di rifiuto del Risorgimento, stigmatizzato quale origine dello Stato borghese e del Ventennio fascista. Da oggetto di studio, pertanto, il giacobinismo viene traslato nell'attualità politica al servizio della prospettiva di una imminente "Rivoluzione italiana" e vissuto all'insegna di un gramscismo integrale.

A queste suggestioni non restano estranei neanche i primi interventi scientifici formulati da Renzo De Felice, allora marxista, sul tema giacobino, nonostante il rigore metodologico mostrato nella ricerca dai suoi due mentori scientifici Delio Cantimori ed Armando Saitta, che non riescono a frenare l'impeto del giovane storico romano. Emblematico a tal riguardo appare, del resto, il fatto che nel 1955 De Felice, vittima sia dell'entusiasmo politico sia dell'inesperienza accademica, in quel momento borsista al Croce, indirizzi con altri quattro colleghi marxisti una lettera proprio ad Armando Saitta, allora direttore di «Movimento Operaio», chiedendo appunto alla rivista correzioni politico-metodologiche nella direzione di un gramscismo militante.<sup>69</sup>

Viceversa, i contributi al Terzo Programma, svolti successivamente all'uscita di De Felice dal PCI (1956), mostrano un chiaro scostamento da quelle coordinate. In primo luogo, gli interventi, recuperati nella silloge, sono dedicati all'idea d'Europa ed all'atteggiamento dell'opinione pubblica internazionale nei confronti del compimento dell'unità italiana, e dunque, come sottolinea Simoncelli, non riassumono né anticipano contributi già pubblicati o in procinto di esserlo. In secondo luogo, appaiono estremamente indicativi anche i riferimenti scientifici degli interventi di De Felice. Il giovane storico romano recupera innanzitutto le suggestioni dei lavori di Federico Chabod, relatore della sua tesi di laurea, rifacendosi per quanto attiene allo sviluppo dell'idea d'Europa all'omonima ricerca dello studioso aostano, ed ispirandosi all'impostazione della chabodiana *Storia della Politica Estera italiana*, con riguardo al tema dell'opinione pubblica straniera nei confronti dell'unificazione italiana. Inoltre, a proposito delle dinamiche dell'idea d'Europa, De Felice riprende ampiamente anche gli studi di Armando Saitta, Carlo Curcio, Carlo Morandi ed Ada Annoni.<sup>70</sup>

Tale distacco dalle originarie istanze storiografiche marxiste culminerà poi da parte dello storico romano, come accenna Simoncelli, nella seconda metà degli anni Settanta, nella

---

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. X-XX.

<sup>70</sup> R. De Felice, *L'idea di Europa e l'unità d'Italia*, cit., pp. 3-152 ed *ivi*, P. Simoncelli, *Introduzione*, cit., pp. XX-XXVIII.

stigmatizzazione, in sintonia con le posizioni assunte da Rosario Romeo, della retorica dell'antirisorgimento, divenuta ormai espressione di consolidato neo-conformismo. Pur non tacendo delle intrinseche e strutturali debolezze dello Stato scaturito dal Risorgimento, De Felice prende coscienza della corrosività delle critiche storiografiche di provenienza antirisorgimentale indirizzate al processo unitario nel secondo dopoguerra, poiché svolgono un ruolo non secondario nel dissolvere il senso di una comune appartenenza degli italiani allo Stato nazionale.<sup>71</sup>

In *Pensare l'Italia*, Ernesto Galli della Loggia e Aldo Schiavone si soffermano invece sulla continuità che pervade l'intera storia postunitaria, rispetto ai caratteri originari dello Stato-nazione scaturito dal Risorgimento, mettendone in rilievo le notevoli criticità che la contraddistinguono.<sup>72</sup> Un primo significativo elemento in tal senso è rappresentato dall'iperpoliticismo che conduce all'unificazione italiana. Esso è anche la duratura cifra del successivo sforzo di modernizzazione del paese, condotto sulla base dell'elaborazione ideologica novecentesca, che considera lo stato ed il decisionismo politico il motore essenziale della trasformazione e dell'innovazione collettiva, intesa innanzitutto come pieno coinvolgimento delle masse nella realtà statale. In modo prevalente, infatti, le culture politiche italiane (nazionalfascismo, cattolicesimo politico, comunismo gramsciano, azionismo) declinano il traguardo della modernità della penisola in chiave populistico-rivoluzionaria, rivelando una decisa carenza di valori liberaldemocratici.<sup>73</sup>

L'altro fattore persistente della storia italiana postunitaria è costituito dallo stretto intreccio tra politica ed economia. Da una parte, nell'ottica della modernizzazione, l'élite dell'Italia liberale aderisce alla ricetta protezionista, quale via obbligata per giungere all'industrializzazione. Dall'altra parte, poggiando sul binomio iperpoliticismo-statalismo, la classe dirigente dell'Italia repubblicana promuove lo sviluppo industriale che conduce al boom economico degli anni Sessanta.<sup>74</sup> Tuttavia, proprio il raggiungimento di tale significativo obiettivo, pur costituendo positiva espressione di questo impulso modernizzatore, ne esprime nel contempo i limiti e le contraddizioni profonde.

In primo luogo, la modernizzazione italiana si realizza in un quadro di ridotta sovranità nazionale, fortemente legato alle coordinate prodotte dalla Guerra Fredda. In secondo luogo, essa è costantemente condizionata dal corporativismo strutturale che permea la società italiana. Pertanto, nel 1989 quando cessano le condizioni che avevano promosso la crescita italiana, si comincia a prendere consapevolezza del suo esaurimento. Emblematica a tal proposito, come evidenziano i due studiosi, è la sopravvivenza da quel momento in poi di un politicismo attivo ormai soltanto in termini deteriori, senza più cioè la precedente volontà di modernizzare il paese. All'assenza della progettualità politica, si associa l'impatto dirompente della globalizzazione, che porta alla deindustrializzazione della società italiana, ancor di più ripiegata in una sorta di neocorporativismo post-industriale, spia dell'incapacità di mettere in atto il progresso tecnologico, richiesto dalle nuove dinamiche dell'economia mondiale.<sup>75</sup>

Anche a proposito del sistema di istruzione scolastica ed universitaria nazionale, i due studiosi invocano, seppur secondo prospettive non impercettibilmente differenti, l'urgenza di un profondo rinnovamento. Per Galli della Loggia, il sistema educativo italiano supporta la crescita del paese dal 1880 fino alla fine degli anni Sessanta, quando la logica della democratizzazione dell'istruzione prevale ed affossa quella del merito. Viceversa, secondo

---

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. XVIII-XXX.

<sup>72</sup> E. Galli della Loggia, A. Schiavone, *Pensare l'Italia*, Torino, Einaudi, 2011.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 4-35 e 45-47.

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 47-58.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 58-74.

Schiavone, pur concorde sui buoni risultati prodotti dal sistema educativo dello Stato unitario, da un lato, il suo impianto elitario originario è un limite negativo opportunamente superato dalla sua successiva democratizzazione; dall'altro, la presente incapacità dell'istruzione italiana di rilanciare lo sviluppo della nostra società deriva dalla sua impostazione storicistico-idealistica, che esclude l'apprendimento della conoscenza tecnologica.<sup>76</sup>

In sostanza dunque, secondo quanto evidenziato dai due autori, nonostante le pur importanti realizzazioni compiute, l'Italia unita non è ancora riuscita a superare un'antropologia identitaria imperniata sulla dissociazione tra civiltà e potenza, ricchezza privata e virtù pubblica, ragione civile e forza politica, che risale almeno al Trecento. Se in effetti il pluralismo cittadino e regionale ha reso possibile il Rinascimento ed il raggiungimento di un'elevata ricchezza economica, come sottolinea Schiavone, allo stesso tempo ha impedito la formazione di un grande e coeso stato territoriale in grado di costituire un'identità unitaria. A tale fase di sviluppo, è appunto seguito un prolungato declino politico e socio-economico, in cui si è inserito il corso di normalizzazione promosso dalla Controriforma. Questa decadenza propria dell'età moderna si è intrecciata con la debolezza della costruzione statale-nazionale la quale, secondo quanto evidenzia Galli della Loggia, ha approfondito la matrice individualistico-familiistica-corporativa della nostra identità invece di attenuarla. L'attuale condizione dell'Italia, dunque, a conclusione di centocinquante anni di storia unitaria appare estremamente problematica ed oggetto di una transizione e di una crisi di cui è difficile prevedere gli esiti.<sup>77</sup>

Ne *L'Italia e i suoi tre stati*,<sup>78</sup> Massimo Salvadori individua il lascito più duraturo del percorso risorgimentale in una serie di eredità, decisamente critiche, che accomunano le tre Italie postunitarie (liberale, fascista e repubblicana), al di là delle profonde differenze ideologiche e politiche che le separano. Ognuna di esse, sotto la minaccia di consistenti forze antisistema dà vita ad un assetto bloccato, privo di alternanza, ed incapace di realizzare incisivi piani di riforma in grado di integrare compiutamente le masse nell'edificio statale. L'Italia liberale deve far fronte infatti al persistere della questione meridionale, nonostante la vittoria dell'esercito piemontese sul brigantaggio e sul legittimismo filoborbonico,<sup>79</sup> all'antitesi con i cattolici, che si attenua soltanto nel corso dell'età giolittiana (1909), ed all'ostilità della sinistra di matrice anarchica, socialista rivoluzionaria e comunista. Proprio imponendosi con la forza su quest'ultima, tra il 1919 ed 1922, Mussolini giunge al potere, dando vita un regime a partito unico (1926), che non prevede l'esistenza di alcuna forma di rappresentanza politico-partitica al di fuori del PNF. L'Italia antifascista, in gran parte ridotta al silenzio o all'esilio, riprende consistenza durante la Resistenza del 1943-45, ponendo le premesse per la costituzione della Repubblica. Cionondimeno, anche l'Italia repubblicana prosegue senza soluzione di continuità sulla via del centralismo, soprattutto nel primo ventennio della sua storia, nonostante la costituzione preveda a livello programmatico i principi dell'autonomia locale e del decentramento.<sup>80</sup>

I fili della continuità, del resto, sono sintomatici anche per quanto concerne le dinamiche che conducono alla genesi dei diversi assetti delle Italie postunitarie. Sebbene nella fase di concepimento di tutte e tre le Italie unitarie, siano le forze di sinistra o più genericamente progressiste a capeggiare la rottura e la crisi del regime preesistente, ogni volta sono componenti socio-politiche di segno opposto a costituire il nuovo assetto, guidando processi

---

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 112-134.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 75-87.

<sup>78</sup> M.I. Salvadori, *L'Italia e i suoi tre stati: il cammino di una nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 3-30.

<sup>80</sup> *Ivi*, pp. 31-71.



di riorganizzazione e di difesa conservativa.<sup>81</sup> Peraltro, accanto a queste continuità di segno negativo, Salvadori non manca di ricordare le peculiari pagine positive che caratterizzano il percorso storico dell'Italia unita: il primo quindicennio di governo della Destra storica, l'età giolittiana, la reazione avuta dal paese in seguito alla disfatta di Caporetto, la Resistenza, la ricostruzione attuata nel secondo dopoguerra e culminata nel miracolo economico e nella modernizzazione della società italiana, la lotta vittoriosa condotta contro il Terrorismo.<sup>82</sup>

Inoltre, rispetto alle analogie riscontrate con riguardo alle diverse strutturazioni dell'Italia postunitaria, l'autore colloca invece in una posizione eccentrica la cosiddetta "Seconda Repubblica". In primo luogo, quest'ultima nasce dallo sfaldamento di gran parte del sistema partitico, caduto sotto i colpi delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli, con l'affermazione dell'eterogeneo schieramento berlusconiano, alternativo alla sinistra post-comunista in fase di profonda ristrutturazione. In secondo luogo, mentre la precedente storia unitaria può vantare un pur contraddittorio ammodernamento, l'esperienza della Seconda Repubblica ne risulta del tutto priva. In altri termini, il ventennio "berlusconiano" lascia, secondo l'autore, al paese un'eredità marcatamente negativa su tutti i fronti: l'aggravamento della "Questione meridionale", l'incidenza sempre più pervasiva dell'Antistato criminale e l'ulteriore diffusione della corruzione nella società italiana.<sup>83</sup>

Salvatore Lupo ripercorre la vicenda Risorgimentale, con riguardo al Meridione,<sup>84</sup> delineando una prospettiva ben diversa da quella che lo ritrae in veste di agnello sacrificale e di vittima della politica miope dei ceti dirigenti settentrionali, veicolata soprattutto dai coevi orientamenti neo-borbonici o neo-legittimisti.<sup>85</sup> Prima di tutto, lo studioso evidenzia il fatto che il centralismo burocratico-amministrativo sia un dato preesistente all'unificazione, costitutivo in particolare della realtà meridionale, dove viene introdotto durante la fase napoleonica ed è mantenuto dalla Restaurazione. In secondo luogo, proprio la recezione del modello francese influenza non superficialmente il ruolo propositivo assunto da Palermo nei moti del 1820 e 1848, che si sente sempre più minacciata nelle sue prerogative, sia dalla subordinazione a Napoli, sia dal timore, in virtù della progressiva centralizzazione, di perdere la sua tradizionale primazia sugli altri centri siciliani. La grande città siciliana, pertanto, sviluppa i motivi di una lotta e di una opposizione indipendentista-autonomista nei confronti del potere borbonico, che si saldano non superficialmente alla spedizione di Garibaldi (1860).

Il significativo collegamento tra l'avventura dei Mille e la rivoluzione sociale, politica ed economica interclassista condotta dalle squadre isolane, viene confermato dalle iniziali concessioni economico-sociali stabilite da Garibaldi in favore dei rivoltosi siciliani, finché l'esigenza di trasportare la rivoluzione pan-italiana anche a Napoli e quella di trovare un *modus vivendi* con Torino, non lo fanno recedere da esse.<sup>86</sup> Cavour comunque subisce l'iniziativa garibaldina anche per quanto riguarda l'arrivo a Napoli come testimonia il fallimento dei suoi tentativi di condizionare la dittatura e di raggiungere un accordo con un governo napoletano in disfacimento. La rivoluzione, come attesta l'incontrastato arrivo del generale a Napoli e i numerosi arruolamenti nella Guardia nazionale, sulla falsariga delle vicende del 1820 e del 1848, parte ancora una volta dalle province, fondandosi sulla prospettiva federalista e democratica, in opposizione al centralismo napoletano.

---

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 72-78.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 91-93.

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 94-107.

<sup>84</sup> S. Lupo, *L'unificazione Italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011.

<sup>85</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 25-67.

Soltanto successivamente, mediante il passaggio dell'esercito piemontese attraverso il territorio di Marche ed Umbria, compiuto con il *placet* di Napoleone III, Cavour riesce ad approfittare dei successi garibaldini, bloccando la rivoluzione. Grazie all'intervento delle truppe piemontesi, il conte esautora e delegittima la dittatura garibaldina, denunciando l'ampia presenza al suo interno di mazziniani estremisti (Crispi, Mordini, Bertani, ecc.). In realtà, Cavour utilizza strumentalmente e con successo una strategia di drammatizzazione, volta a configurare gli esponenti del movimento patriottico democratico quali pericolosi sovversivi. Tale assunzione contrasta decisamente con la situazione reale, come conferma l'adesione monarchica sia di Garibaldi sia dei mazziniani coinvolti, che avallano la celebrazione dei plebisciti, accettando in nome dell'unità la "piemontesizzazione" del Meridione.<sup>87</sup>

Cionondimeno, l'emarginazione della componente garibaldino-mazziniana da ogni compito di direzione politica nell'Italia meridionale, ormai unificata al resto della penisola, prosegue con i luogotenenti inviati da Cavour, che smontano l'intero meccanismo politico-militare predisposto da Garibaldi, mostrandosi peraltro inadeguati a rispondere in modo efficace agli enormi problemi del Meridione. Per stroncare la guerriglia del brigantaggio meridionale, espressione politico-sociale del legittimismo filo-borbonico, il centralismo piemontese assume infatti il volto della repressione militare, dando vita ad una aspra guerra civile, cui corrisponde, peraltro, una ferocia del brigantaggio altrettanto pronunciata, sebbene, secondo Lupo, in molte occasioni considerata distrattamente dalla storiografia.

Del resto, la politica *manu militari* piemontese non si perpetua senza soluzione di continuità ai danni del Meridione. La parabola discendente del brigantaggio inizia nel 1863, secondo quanto conferma anche l'inversione di tendenza assunta dal Governo nazionale, che il 15 agosto adotta la legge Pica. Pur essendo di stampo illiberale, questa legge pone comunque fine alla pratica delle fucilazioni sommarie generalizzando per tutti briganti catturati il diritto ad un processo, come evidenzia l'autore, che ricorda anche l'abrogazione delle leggi eccezionali sopraggiunta nella seconda metà degli anni Sessanta.<sup>88</sup>

Inoltre, a contendere il campo all'azione di Torino nel Meridione rimane a lungo il movimento garibaldino che, pur sconfitto da Cavour, cerca di riprendere l'iniziativa. Da un lato, l'opposizione garibaldina continua a lamentare gli errori e le ingratitudini dei moderati. Dall'altro lato, Garibaldi guida una marcia verso Roma che parte dalla Sicilia, ma che viene fermata in Aspromonte dall'intervento dell'esercito regolare piemontese.<sup>89</sup>

Al di là di queste non trascurabili difficoltà, in pochi anni il nuovo Stato unitario appare decisamente consolidato, secondo quanto sottolinea Lupo, ed assegna un ruolo tutt'altro che passivo al Meridione. Emblematico a tal riguardo, a detta dell'autore, appare l'effetto dell'adozione del sistema di rappresentanza politica, che consente al Sud della penisola di svolgere una parte essenziale nell'avvicinamento al potere tra Destra e Sinistra nel 1876, facendo registrare una significativa ridefinizione dei rapporti tra le élites regionali dello Stato unitario. In quella circostanza, infatti, la Sinistra riscuote un grande consenso elettorale proprio in Campania ed in Sicilia, in virtù della convergenza della corrente cosiddetta "storica" di Crispi e di Giovanni Nicotera (reduce dell'impresa di Pisacane), con la corrente "giovane", meno legata a temi democratici e più focalizzata su istanze regionalistiche. Senza contare che, proprio lo stesso Crispi pochi anni più tardi sarebbe diventato il primo meridionale nella storia unitaria a guidare il Governo nazionale (1887).<sup>90</sup>

---

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 69-85.

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 86-118 e 129-135.

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. 118-123.

<sup>90</sup> *Ivi*, pp. 151-156.

Spia indicativa della crescente integrazione del Meridione nella nuova dimensione unitaria, del resto, è infine, come sottolinea Lupo, la riflessione svolta dalla più avvertita intellettualità meridionale di orientamento positivista al riguardo della “questione meridionale”, tra fine Ottocento ed inizio Novecento. Da una parte, come rileva Giustino Fortunato, il dualismo economico tra Nord e Sud della penisola si spiega innanzitutto a livello naturalistico nel differente profilo geografico, nella diversa disponibilità di terreni fertili e di acqua, prescindendo dunque dall’impatto dell’unificazione. Dall’altra parte, Francesco Saverio Nitti pone in evidenza come le scelte fondamentali che aggravano il divario tra le due parti del paese siano state compiute nell’ultima parte dell’Ottocento, molto oltre dunque il compimento dell’unificazione. Allo stesso tempo, però, Nitti evidenzia i progressi compiuti dal Meridione in termini assoluti, nonostante la crescita del dislivello accumulato in termini relativi rispetto al Nord. Inoltre, nel merito del dualismo, egli prevede una serie di misure volte a limitarne le conseguenze negative, mostrando una complessiva fiducia nei valori sottesi alla realtà unitaria, e nella capacità di quest’ultima di concorrere al progresso ed allo sviluppo delle diverse parti del paese.<sup>91</sup>

In *Sublime madre nostra*,<sup>92</sup> Alberto Maria Banti considera l’eredità risorgimentale ormai esaurita, pur non trascurando il ruolo centrale svolto dal lessico nazionale patriottico nella storia italiana, già evidenziato nei suoi precedenti studi. La struttura fondamentale del discorso nazionale, che definisce la nazione quale comunità familiare-parentale, sacrificale e sessuata, in cui gli uomini in veste di martiri affermano e difendono la libertà e l’indipendenza della patria, e le donne assicurano la perpetuazione della discendenza nazionale,<sup>93</sup> formulata dal Risorgimento si trasferisce al fascismo.

Quest’ultimo in realtà ne riprende le componenti essenziali, rescindendone l’originaria istanza libertaria di matrice risorgimentale. Da un lato, il presupposto biologico della collettività nazionale diviene declinazione razzista dell’idea di nazione, a seguito della legislazione coloniale emanata per la guerra d’Etiopia e delle norme antisemite del 1938. Dall’altro lato, l’etica del sacrificio maschile e della funzione materna ed educativa femminile di matrice risorgimentale vengono esasperate a supporto del bellicismo fascista e della logica di potenza della patria.<sup>94</sup>

Il crollo del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale, tuttavia, relegano il discorso nazionale ai margini del dibattito e della politica italiana. In effetti però, secondo Banti, questo eclissamento non può spiegarsi soltanto con la Guerra Fredda e con la prospettiva sovranazionale dei due maggiori partiti politici (DC e PCI) della storia repubblicana italiana. Viceversa, tale destrutturazione si iscrive in una dinamica di crisi generalizzata della prospettiva nazionale di matrice romantica nel mondo occidentale. È indicativo a tal proposito che la crisi della prospettiva romantica del concetto nazionale venga testimoniata anche dall’emersione, a partire dagli anni Sessanta, dei movimenti del cosiddetto “neonazionalismo”, che pur riprendendo il medesimo armamentario lessicale, lo declinano al servizio di istanze localistico-regionali (Eta, Ira, ecc.). In questa dinamica rientra a pieno titolo anche il caso della Lega Nord che contrappone all’identità nazionale italiana quella

---

<sup>91</sup> *Ivi*, pp. 171-175.

<sup>92</sup> A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Laterza, 2011.

<sup>93</sup> *Ivi*, pp. 3-50.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 150-202. Circa il rilievo dell’istanza naturalistica nella prospettiva del discorso nazionale di matrice risorgimentale cfr. anche S. Patriarca, *Relazioni pericolose: «razza» e nazione nel Risorgimento*, in *La Costruzione dello Stato-nazione in Italia*, cit., pp. 109-121.

padana, provocando per reazione il recupero dei valori risorgimentali da parte della Presidenza della Repubblica, a partire dal settennato di Carlo Azeglio Ciampi<sup>95</sup>.

Peraltro, proprio l'estrema duttilità, al servizio delle istanze più disparate, del lessico nazionale ne conferma l'artificialità e l'esistenza storicamente condizionata. Pertanto, l'autore conclude il suo studio invitando a ripensare le categorie valoriali che garantiscono la coesione di una società politica, al di là dell'ormai appannato discorso nazionale, per rispondere adeguatamente alle nuove sfide poste dalla emigrazione, dalla globalizzazione e dal multiculturalismo, in termini diversi dalle ormai logore categorie degli ideali di nazionalità.<sup>96</sup>

La pur breve rassegna, condotta in questa sede, documenta la rilevante ripresa d'interesse storico nei confronti del tema risorgimentale, che si è verificata negli ultimi anni. Sulla scorta dell'analisi degli studi qui considerati, è possibile a questo punto tracciare un bilancio, seppur provvisorio e parziale, sia sui tratti principali ad oggi riconosciuti, in modo maggioritario se non unanime, al Risorgimento, in quanto movimento storico, sia sulla sua eredità.

Per quanto attiene alla questione della vicenda storica risorgimentale tre sono gli elementi, evidenziati in modo prevalente nei contributi menzionati. Il primo consiste nell'idea di modernizzazione che presiede al percorso di unificazione nazionale, al di là della gradazione specifica e peculiare in cui viene valutata nel merito dai singoli autori. La seconda cifra essenziale del Risorgimento è rappresentata, in linea con la maggior parte degli studi menzionati, dal suo punto d'origine, individuabile nell'influenza esercitata dalle idealità della rivoluzione francese, nel corso del triennio repubblicano (1796-1799) e nell'età napoleonica. La terza fondamentale caratteristica del Risorgimento concerne la costante conflittualità che anima i due poli fondamentali della sua dinamica: il Piemonte sabauda guidato da Cavour ed il movimento democratico rivoluzionario di Mazzini e Garibaldi.

Questa conflittualità strutturale ha una duplice valenza. Da un lato, il conflitto è certamente un fattore positivo nell'itinerario storico risorgimentale, cui dà alimento attraverso la dialettica tra movimento patriottico democratico-rivoluzionario e patriottismo di stampo liberal-moderato, fornendo un concorso essenziale al raggiungimento dell'obiettivo unitario. Dall'altro lato, la dimensione del conflitto non trova una sintesi nel corso del Risorgimento, così da travalicarne la conclusione e riverberarsi nella storia postunitaria.

Assai più arduo invece appare stabilire la natura e la sostanza della attuale eredità risorgimentale, proprio a partire dalla coscienza della persistente conflittualità che caratterizza sia il Risorgimento sia la storia postunitaria. In proposito, infatti, la valutazione del lascito valoriale risorgimentale diverge sia in merito alla propria stessa presente esistenza sia al suo eventuale contenuto. Sotto il profilo della coeva sussistenza del patrimonio ideale del Risorgimento, in base agli interventi analizzati, il *discrimen* essenziale è rappresentato dalla sconfitta subita dall'Italia nel 1945. Tale passaggio viene interpretato da chi mette in discussione o nega la sopravvivenza dello spirito risorgimentale come il crollo dello Stato-nazione costruito nel corso del Risorgimento, negando la possibilità di una sua rinascita effettiva ad opera della Resistenza e dell'Italia repubblicana. Viceversa, gli assertori della permanenza delle idealità risorgimentali, ascrivono proprio al 1945, ed in particolare alla Resistenza, il recupero dello spirito più autentico del Risorgimento, che lo pone alla base della fondazione dell'Italia repubblicana.

Anche in questo secondo caso, quando si ammetta la persistenza o la riaffermazione forte di questa eredità, è altrettanto difficile fare chiarezza sul suo contenuto. L'avvicinarsi di tre diverse Italie unitarie ha coinciso con la metamorfosi delle categorie e del giudizio sul

---

<sup>95</sup>Sulla prosecuzione dell'impegno della Presidenza della Repubblica in questa direzione cfr. G. Napolitano, *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Milano, Rizzoli, 2011.

<sup>96</sup>A.M. Banti, *Sublime madre nostra*, pp. 203-208.

Risorgimento. Una parte della storiografia dell'Italia liberale-monarchica ne ha veicolato una prospettiva autoctona, nella quale ha cercato *ex post* di assorbire, privandola delle sue istanze più radicali, l'ala democratico-rivoluzionaria del movimento nazionale. Nell'Italia fascista sono stati fortemente stigmatizzati i limiti strutturali del percorso unitario risorgimentale, individuando la genesi dell'autentica nazione italiana nelle trincee della Grande Guerra. Nell'Italia repubblicana poi, sulla scorta dalla pubblicazione censurata dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, parte della storiografia marxista ha denunciato le profonde carenze del moto risorgimentale, proponendo un mito fondativo alternativo a quello di matrice sabauda-liberale ma anche mazziniana, che consiste nelle istanze del giacobinismo italiano. L'ultima Italia, quella della cosiddetta "Seconda Repubblica" invece, nascendo dalla dissoluzione dell'ordine internazionale in cui si era svolta la parabola dell'Italia repubblicana e del suo sistema partitico, ritorna ad interrogarsi su quelle radici, con rinnovato interesse, proprio perché ha preso coscienza del loro sgretolamento, iniziato in realtà almeno a partire dagli anni Sessanta.

Questa acquisizione, del resto, sembra confermata anche tenendo conto delle fasi di alterna fortuna dei grandi protagonisti del Risorgimento (Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, Mazzini), scandita dalle metamorfosi politico-culturali della storia italiana postunitaria. È sintomatico a tal proposito il fatto che l'attuale attenzione dedicata alla dinastia sabauda sia minore tanto rispetto a quella dedicata a Cavour quanto soprattutto al rilievo tributato a Mazzini e Garibaldi. A tal riguardo, è indicativo ad esempio che nell'ambito dei recenti studi dedicati al Risorgimento, con particolare riguardo alle biografie storiche, si registri l'assenza di una precipua ricerca dedicata a Vittorio Emanuele II.

Peraltro, anche all'interno dell'area democratica del patriottismo risorgimentale, la tempistica della memoria di Mazzini e Garibaldi sono peculiari e si legano alle dinamiche storico-politiche postunitarie. La figura di Mazzini, seppur ancora presente nell'Italia repubblicana, perde decisamente rilievo, sia a causa della sovraesposizione ideologica cui viene sottoposta durante il fascismo, sia perché dissonante con la riscoperta della rivoluzione francese e dell'ispirazione giacobina dell'autentico ed originario Risorgimento, mai compiutamente realizzato. La memoria di Garibaldi invece occupa un posto essenziale nel corso di tutta la "Prima Repubblica", ma essendo troppo legata al PSI di Bettino Craxi, affonda con lo sgretolamento del sistema partitico italiano, occorso nei primi anni Novanta del Novecento. Entrambi, ormai, appaiono fuori contesto, sia in relazione alla crisi del sistema dei partiti e delle ideologie italiane che si sta perpetrando nella lunga incompiuta transizione della cosiddetta seconda Repubblica, sia in relazione allo sviluppo dell'Europa della moneta, geneticamente tecnocratica e non facilmente conciliabile, dunque, con identità politico-culturale nazionali. In qualche modo, sembra quasi che la irrisolta transizione italiana della seconda Repubblica contribuisca a dare rilievo *a contrario* alla figura di Cavour quale emblema positivo di un liberalismo in grado di decidere, raggiungendo grandi obiettivi.

È evidente, pertanto, secondo quanto hanno evidenziato i diversi interventi considerati, il fatto che le alterne vicende della storia unitaria abbiano sollecitato la categoria risorgimentale, determinando in molteplici circostanze un cortocircuito profondo tra contemporaneità politica e percezione storiografica del passato. In questo modo, l'attualità politica, e l'esigenza ideologica hanno spesso finito per schiacciare il passato, ravvivandolo in un eterno presente, tutt'altro che esattamente corrispondente al dato di partenza. Allo stesso tempo, proprio tenendo conto di tale forti contaminazioni, ogni riflessione sul Risorgimento italiano difficilmente potrà prescindere dalla possibile interazione tra prospettiva storiografica ed attualità politica.

Proprio in tal senso, grazie all'incisività degli interventi analizzati, possiamo concludere positivamente circa la capacità di questo centocinquantesimo di offrirci rilevanti strumenti ed opportunità per sviluppare una riflessione critica sulle categorie risorgimentali, tenendo ben presente la loro ormai non brevissima storia. Soltanto, l'accrescimento di tale consapevolezza, infatti, può tutelare da un approccio superficiale o d'occasione al tema risorgimentale, cautelandoci da un appiattimento sull'oggi, cieco ed incondizionato che rischia di dissolvere qualsiasi peculiarità ed evoluzione storica, nel proprio esclusivo orizzonte.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.